

Il ritorno del Signore 1Tessalonesi 4,13-18

¹³Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. ¹⁴Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti. ¹⁵Sulla parola del Signore infatti vi diciamo questo: noi, che viviamo e che saremo ancora in vita alla venuta del Signore, non avremo alcuna precedenza su quelli che sono morti. ¹⁶Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; ¹⁷quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo con il Signore. ¹⁸Confortatevi dunque a vicenda con queste parole.

Il testo liturgico fa parte della seconda sezione della prima lettera di Paolo ai Tessalonesi (cc. 4-5) nella quale è contenuta la risposta dell'Apostolo a richieste specifiche dei tessalonesi o a problemi che gli erano stati segnalati dai suoi collaboratori. Nel testo liturgico è riportata la risposta alla terza questione, quella riguardante il ritorno del Signore e la sorte riservata a coloro che sono morti prima di questo evento.

Il problema specifico a cui Paolo risponde non è chiaro, ma i suoi termini essenziali si colgono abbastanza bene dalle sue parole, lette nel contesto della tematica da lui affrontata nel corso della lettera. Egli aveva annunciato l'imminente ritorno di Gesù come giudice escatologico (cfr. 1Ts 1,10): per i tessalonesi era quindi spontaneo pensare che sarebbero stati esonerati dall'esperienza della morte per entrare direttamente nel suo regno glorioso. Ora invece il ritorno del Signore non si era ancora attuato mentre alcuni membri della comunità erano morti.

Ciò aveva determinato un certo malessere: che fine avevano fatto i loro fratelli defunti? Sarebbero stati esclusi per sempre dalla salvezza? Si potrebbe pensare che questo disagio nascesse dal fatto che l'Apostolo non aveva ancora detto nulla circa la risurrezione finale dei credenti; siccome ciò è improbabile, potrebbe darsi che i dubbi dei tessalonesi derivassero dalla difficoltà, tipica del mondo greco, di capire e di accettare la dottrina della risurrezione finale dei morti (cfr. 1Cor 15,35). Comunque le prime morti verificatesi dopo l'evangelizzazione di Tessalonica suscitavano un doloroso problema a cui Paolo non poteva non rispondere. Anzi, forse era questa la causa principale che lo aveva determinato a scrivere la sua lettera.

Come risposta ai dubbi espressi dai tessalonesi, Paolo chiarisce il suo insegnamento circa il destino dei defunti. Egli intende dissipare le incertezze derivanti dal fatto che essi «ignorano» (*agnoein*) la sorte di coloro che dormono (*koimômenoi*) nel sonno della morte, affinché non si affliggano come gli «altri», cioè i non credenti, i quali «non hanno speranza» (v. 13). La speranza, di cui ha già parlato all'inizio in connessione con la fede e l'amore (cfr. 1,3) è la virtù che permette al credente di attendere l'intervento risolutivo di Dio in questo mondo e di passare indenne attraverso la tribolazione che lo precede.

Per dare fondamento alla speranza vacillante dei tessalonesi Paolo richiama anzitutto l'evento su cui si fonda la loro fede: «Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato» (v. 14a). È questo il centro della professione di fede che lui stesso aveva ricordato all'inizio come sintesi di ciò che i tessalonesi avevano divulgato circa il suo insegnamento nella loro città (vfr. 1,10). Da questo principio egli ricava direttamente

una conseguenza: i fratelli che si sono addormentati (*koimêthentes*) nel sonno della morte, Dio «li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui» (v. 14b): Gesù è la «primizia» (cfr. 1Cor 15,20), e la sua risurrezione non ha senso se non comporta anche la risurrezione di coloro che credono in lui. La frase può essere letta, senza cambiamento di senso, in questo modo: «...così Dio riunirà con lui anche quanti si sono addormentati in Gesù».

A questo punto, rifacendosi a una «parola del Signore», che egli ricava non da una rivelazione privata ma dalla tradizione evangelica (cfr. Mc 13par.) Paolo fa una dichiarazione di principio: «Noi che viviamo, che saremo lasciati in vita fino al momento della venuta del Signore, non avremo alcun vantaggio (*fthanô*, prevenire) su quelli che sono morti» (v. 15). Alla sua seconda venuta il Signore troverà alcune persone ancora in vita: questo fatto non rappresenterà però un privilegio a loro favore.

Paolo convalida poi questa affermazione con una descrizione di ciò che avverrà alla fine: allora «il Signore stesso, a un ordine (*keleusma*), alla voce (*phônê*) dell'arcangelo e al suono della tromba (*salpinx*) di Dio, discenderà dal cielo». (v. 16a). Queste immagini erano note nel mondo culturale giudaico dell'epoca di Paolo: non è infatti difficile trovare mescolate nell'apocalittica giudaica e cristiana allusioni al comando di Dio, alla voce dell'arcangelo (Ap 5,2; 7,2), al suono della tromba (cfr. Es 19,13.16.19; Ap 1,10; 4,1 ecc.) e alla venuta del Figlio dell'uomo (cfr. Dn 7,13).

Quando avrà luogo la venuta del Signore, risorgeranno per primi «i morti in Cristo» (v. 16), cioè i defunti che, avendo creduto in Cristo durante la loro vita, sono diventati partecipi anche della sua morte (cfr. Rm 6,4): la morte del credente non è semplicemente un evento biologico, ma il momento della piena assimilazione a colui che è morto per noi. Dopo di ciò anche «noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore» (v. 17). Paolo immagina il termine della vita terrena per coloro che saranno in vita alla venuta del Signore alla luce dei «rapimenti in cielo» di cui si parla nel giudaismo per esempio a proposito di Elia (cfr. 2Re 2,11; 1Mac 2,58) e di Enoc (Sir 49,14). La salvezza raggiungerà il suo culmine quando tutti i giusti saranno ammessi alla piena comunione con lui e con il Padre. Designando coloro che saranno ancora in vita al momento della seconda venuta del Signore con la prima persona plurale (cfr. vv. 15.17), l'Apostolo annovera tra essi anche se stesso: egli è dunque convinto che la fine del mondo avrà luogo nel corso della sua generazione. Infine Paolo conclude: «Confortatevi (*parakaleite*) dunque a vicenda con queste parole» (v. 18). All'afflizione iniziale, determinata dalla mancanza di speranza, subentra la consolazione della fede.

L'attesa della seconda venuta del Signore occupava un posto importante nella predicazione di Paolo. Sullo sfondo della mentalità e della cultura biblica e giudaica egli situava l'attuazione del piano divino nel momento finale e decisivo della storia umana. Questo momento era già stato inaugurato da Gesù, ma la sua morte precoce aveva impedito la piena instaurazione del regno di Dio. Era quindi naturale aspettare una seconda venuta del Messia, Gesù, non più nell'umiltà dell'esperienza umana ma nella gloria di Dio. Nel contesto di attese apocalittiche prese in un senso eccessivamente letterale si capiscono le preoccupazioni dei tessalonicesi per i loro fratelli defunti. Come risposta alle loro domande Paolo presenta l'evento finale come il coronamento di una salvezza che già si attua nella vita e nella morte dei credenti. Egli ha potuto valorizzare così il tempo dell'attesa, dando spazio alla ricerca della santità, all'amore fraterno e all'impegno per migliorare il mondo in cui viviamo.